

La Chiesa di oggi e di ieri. Lettera aperta a fratel Carlo Carretto

Caro fratel Carlo,

ancora Ti devo una risposta da quando — qualche settimana fa — m'hai mandato « in anteprima » un capitolo del Tuo nuovo libro Padre mio, mi abbandono a Te, perché lo pubblicassi su questa rivista. Non l'ho pubblicato. M'aveva lasciato a disagio. Ora il libro è uscito. L'ho letto « senza prevenzioni », come raccomandai nella premessa; o almeno, sforzandomi di non aver prevenzioni, poiché se ne hanno inevitabilmente anche quando si scrive e non solo quando si legge. Il disagio — pur attutito — mi rimane.

Mi chiederai perché.

Credo mi vorrai dispensare dalle lodi — doverose e cordiali — che di solito si fanno ai Tuoi interventi. Le faccio mie di tutto cuore. Hai un coraggio da leone nel richiamare alla contemplazione con una radicalità che Ti viene dal deserto. E Dio sa se noi tutti ne abbiamo bisogno.

L'esitazione mi viene, semmai, nella lettura, quando mi trovo di fronte a confidenze autobiografiche da vertigine: « Meglio ancora — affermi — se potessi morire violentemente per il mio Dio. Lo chiedo continuamente al Signore... ». Lo dico da anatrocchio che neppure tenta di misurarsi con un'aquila: tanto più che non si tratta, se non mi sbaglio, di dichiarazioni richieste o imposte per obbedienza (ricordi santa Teresina?). L'esitazione mi viene ancora quando mi tro-

vo di fronte a pagine — vibranti, splendide — stese a modo di preghiera. Qui non so mai come reagire. Conosco anch'io qualche formula che recito davanti al Signore: l'orazione « semplice » di Francesco, la consacrazione di Ignazio, la lode di suor Elisabetta della Trinità, lo stesso atto di abbandono di Charles de Foucauld che Tu commenti: per non parlare di testi di Tommaso o di Bonaventura ecc. che sono perfino finiti nella liturgia.

Da parte mia, Ti dirò che non oso stenderne, se devono finire in tipografia: ho sempre paura d'aver l'occhio più al lettore che a Dio. E non riesco a levarmi dalla testa l'idea che anche Tu abbia scritto a fatica, nonostante ciò che assicuri: « Parlare di mio Padre mi è stato dolce e facile ». Senza dire che una preghiera — che inevitabilmente fa appello a Dio in modo immediato e diretto — non sembra lasciar spazio a dissensi anche quando entra nel campo dell'opinabile. Che cosa posso obiettare? Posso stendere un'altra preghiera, opposta e altrettanto opinabile, sempre riferendomi a Dio. Ma a che cosa serve? Dirime la questione se Dio è dalla mia parte o dalla Tua?... Non dimentico il brano infelice di orazione — perdonami se Te lo richiamo — che mandasti alla « Stampa » schierandoTi per il « no » in occasione del « referendum », quando, dopo una notte di veglia, chiedesti a Dio come lui avrebbe votato. Lo chiesi anch'io

— senza pubblicare — e ne ebbi una sofferta incerta slabbrata risposta contraria, che era poi quella dei vescovi. Sbaglio, o a Foligno recentemente hai fatto pubblica accusa dello « scandalo » — mi assicurano che il termine è Tuo — recato allora alla Chiesa? E dunque, Dio era nella notte di veglia o nella pubblica accusa?

Non sto irridendo. Sto riflettendo sui pericoli a cui espone un emotivo appello immediato al Dio che non rivela sempre i suoi segreti e che rimane sempre il Dio che si è legato alla Chiesa.

Posso esser trattato da ragioniere in mezze maniche a cospetto di un mistico consumato, ma nel tuo libro, proprio sulla Chiesa non dici « cose che non siamo abituati a sentire », come annoti; dici esattamente — in modo letterariamente affascinante, sia pure — ciò che ormai siamo abituati ad ascoltare da tempo con una certa rassegnazione e che si può dubitare riproducano la serenità e l'organicità del Concilio: per non coinvolgere la Scrittura che, appunto, è nelle mani e va letta con gli occhi della Chiesa.

Nulla di tragico, sia chiaro. Non sogno eresie, nè pretendo l'organicità e la completezza di un De Ecclesia da pagine appassionate che procedono ad intuizioni folgoranti. Ma perché un certo disprezzo malcelato verso « il Vaticano » (chi è?), i vescovi — tranne uno — e i preti in generale? Tutti uomini gretti, ottusi, diffidenti, preoccupa-

ti soltanto di conservare i loro privilegi... Che T'han fatto, mio Dio? Non siamo tutti santi, ma qualcuno sgobba da mattino presto a sera tardi, come riesce, per amore del Signore e della Chiesa. Oso insinuare perfino che qualcuno mi pare possieda un pizzico dello spirito profetico che Ti anima — e un briciolo di umorismo anche —: e talvolta decide giusto, magari per sbaglio...

Tu riconosci a chiare lettere il « riferimento al parroco o al vescovo », d'accordo. Ma non riesco a spiegarmi l'assenza di ogni parola di comprensione e di aiuto, se non proprio di fiducia e di stima, nei loro riguardi. Perché? Perché si usa? Perché lo impongono i giovani? (ma è poi vero?). Perché siamo alla corruzione totale della gerarchia? E non meritano anche loro i vescovi, i sacerdoti, dico — mi si perdoni — l'amore che predichi per i ladri, per i dissoluti e per le prostitute che inviti « a prendere un caffè »? Sono loro pure dei fratelli: da salvare, se vuoi.

E poi mi lascia perplesso il Tuo giudizio sulla Chiesa del passato. Non sono rari i richiami agli infantilismi, alle bardature, agli orpelli, alle pesantezze inutili della Chiesa che abbiamo alle spalle. Sono osservazioni innegabili, in parte (ma chissà?). E « col Concilio è nata una Chiesa molto più matura della Chiesa della nostra infanzia ». E' un'osservazione che ritorna con una certa frequenza e forse con qualche compiacenza, se non leggo male.

Potrei anche non dubitare, anche se mi mette sempre un po' in sospetto la dichiarazione di « maturità » che ci attribuiamo. Quando si sente il bisogno di ribadire queste cose, può essere che lo si faccia per convincersene. E non sarei pronto a giurare che l'acume, il coraggio, la fedeltà nascosta, la santità insomma — che è poi ciò che

conta — sia esplosa di botto col 1965 o poco prima, durante le sessioni conciliari. Senza nulla togliere al valore del Concilio, anzi. Ma un Concilio è un impegno: una sorta di corso d'esercizi durante l'anno (la Chiesa conta a secoli), non una rivoluzione o una palingenesi. Ti dirò: ho studiato attentamente i testi conciliari, io che venivo da una teologia ante: il Vaticano II non è riuscito a crearmi traumi o ad impormi strappi. Approfondimenti sì, me ne ha dati. Responsabilità sì, me ne ha create. Ma questo è altro.

Ti cito: « Quanto mi ha fatto male, quanto mi ha fatto perdere tempo la visione della Chiesa della mia infanzia! Ragazzo sono entrato in una Chiesa dove era proibito dire amare verità... alla Chiesa, perché la Chiesa era perfetta. In quel clima mi son fatto l'idea che la Chiesa "immacolata e santa" fosse nella realtà degli uomini che la rappresentavano. Come si poteva mettere d'accordo una simile visione con la realtà di ogni giorno? Coi peccati di pastori "che pascolavano se stessi e abbandonavano il gregge", con papi medioevali, nepotisti fino al midollo, con sacerdoti despoti che consideravano la parrocchia quale proprietà privata e del popolo di Dio avevano la stima di un vulgus indoctus? o di un borsellino da sfruttare?... ». « Farebbe male il Vaticano a dire: "sono io la Chiesa", perché così darebbe a me una idea inesatta di essa. (L'ha mai detto?). E potrei continuare... ».

Capisco le esigenze del « genere letterario » appassionato e un po' generalizzante. Poi però mi riprendo dal fascino e analizzo le parole con calma: l'obiettività è pure preghiera, e non guasta nemmeno se la si precisa con tanto di nomi e cognomi. E allora ripenso — per rimanere nel mio piccolo — al prete che m'ha fatto intuire la bellez-

za del sacerdozio: un « coadiutore » comunissimo che ha consumato gli anni più belli della sua vita tra la polvere di un « oratorio », in mezzo ai mocciosi (la Chiesa dei poveri c'era anche allora). Ripenso al parroco che — con tutti i suoi difetti — curava i malati e ha chiuso gli occhi a mio papà e a mio fratello. Ripenso al vescovo che mi ha dato la cresima e che si chiamava Schuster. Ripenso al Papa... E il cerchio s'allarga. Perdonami, fratel Carlo: ripenso anche a Te che pure sei entrato nella mia infanzia. Ero « aspirante » allora, e Tu eri il prestigioso, quasi mitico presidente della Giac.

Tutti « pastori che pascolavano se stessi » ecc.? Ma va: tra tanti gretti v'erano pure dei santi e nessuno si sognava di esserlo. E adesso? Certo, liturgia cambiata, rinnovamento, riforma e non so cosa: ma davvero sei certo che esistano più santi di allora? Non voglio un bilancio, che lasciamo al Signore. Vorrei un po' più di misericordia per chi ci ha preceduto e un po' meno di ingenuità nel valutare la Chiesa « adulta » d'oggi: « quella Chiesa di cui parlo — affermi — sono io, siete voi, siamo tutti noi cristiani ». Penso di esser cristiano anch'io — da povero diavolo —, ma mi disocio da queste canonizzazioni affrettate e un po' a braccio.

Quanto a Te — il Carretto della mia infanzia —, non ho che da ringraziarTi: per quel che m'hai dato, allora, quando anche le adunate oceaniche dei « baschi verdi » io non le sentivo come trionfalismi, ma come gioia che esplodeva e una gran voglia di dire al mondo quel che avevamo dentro e che ci riuniva. Senza volontà di dominio, mi pareva. E senza vergognarci della Chiesa che pure era mistero e che si manifestava nella sua povertà. Così capivo io. Ma Tu che cosa dicevi esattamente?

Sandro Maggolini